

Rinella tradito da un trasloco: portò via i mobili da un covo

PALERMO. Lo chiamano “atta mansa” ma è condannato all'ergastolo per omicidio; teneva sul comodino un periodico antimafia e nel cassetto la contabilità della cosca e 15 mila euro in contanti; era un'ombra da otto anni ma viveva in pieno centro città a due passi dal palazzo di giustizia. Vita piena di contraddizioni quella di Salvatore Rinella, capomafia di Trabia ritenuto dalla Procura l'erede di Nino Giuffrè al vertice del mandamento di Caccamo. O forse si tratta solo di contraddizioni apparenti, dicono gli investigatori, aspetti diversi di un classico personaggio di Cosa nostra di indole pacifica, ma costretto a sporcarsi le mani quando ce n'è la necessità; aggiornato tramite giornali e riviste sulle norme antimafia ed amministratore oculato di appalti, pizzo e «messe a posto»; fuggiasco dal dicembre del 1994 ma senza particolari scomodità visto che per anni ha vissuto in un palazzo di via Dante, a pochi metri dalle abitazioni di un paio di magistrati della Dda.

Questo il quadro che emerge dalla cattura di Rinella, scovato giovedì poco dopo le 22 in un appartamento di via Pitrè. Un'indagine partita lo scorso anno grazie alla soffiata di Giuffrè, fu lui ad indicare agli investigatori uno dei nascondigli di Rinella, che nella gerarchia mafiosa era un suo sottoposto. L'indicazione riguardava un appartamento di via Dante, nei pressi di piazza Virgilio, davanti al quale i militari si affrettarono a mettere una telecamera. Qualcosa però non ha funzionato. Non appena i carabinieri hanno iniziato a tenere d'occhio l'abitazione del centro, Rinella deve avere sentito puzza di bruciato. Di lui probabilmente si sarebbero perse le tracce se non avesse peccato di avarizia. Doveva lasciare la casa, ma non ha rinunciato ai mobili. Così organizza un trasloco, questo sì ripreso dalle telecamere dell'Arma. Le suppellettili vengono trasportate in un magazzino di Brancaccio, è il 7 gennaio del 2003. Anche davanti a questo deposito i militari piazzano videocamere, che da lì a qualche giorno riprendono un giovane. Prende un comodino, i carabinieri lo seguono e scoprono che il mobile viene portato ad un familiare di Rinella.

Indagando sugli operai che portavano via tavoli e armadi è così saltato fuori il nome di Giovanni La Barbera, l'autotrasportatore di Travia arrestato giovedì notte per favoreggiamento. Ha 31 anni ed è incensurato e soprattutto sarebbe stato vicino ad altri personaggi indicati in passato da Giuffrè e questo ha fatto scattare ulteriori accertamenti. Mesi di indagini sono serviti a restringere il cerchio, le prime indicazioni di Giuffrè sono state sviluppate con pazienza dai carabinieri, alla fine gli investigatori hanno capito che quell'operaio che aveva partecipato al trasloco era proprio l'uomo giusto.

Per giorni l'abitazione di La Barbera di via Pitrè 4 è stata controllata da ambulanti con le calibro 9 e operai con trasmettenti nascoste sotto la tuta, una videocamera viene piazzata accanto all'ufficio postale. Giovedì notte è arrivato il momento decisivo. Intorno all'appartamento c'erano 120 militari. L'ordine di intervenire è arrivato quando un uomo si è affacciato al terrazzo del terzo piano per fumare una sigaretta. Robusto, con la barba, era appesantito rispetto all'ultimo foto del ricercato datata 1994. Ma era lui, non c'erano dubbi. La palazzina è stata circondata, i carabinieri sono saliti sul tetto per bloccare un'improbabile fuga, poi hanno bussato alla porta blindata. Il latitante ha capito subito, ormai non c'era più nulla da fare. Ha aperto la porta, accanto a lui c'era la moglie di La Barbera con in braccio il figlio di 4 mesi. Davanti a loro un plotone di militari pronti a fronteggiare l'eventuale reazione di un capomafia con un ergastolo passato in giudicato. Ma Rinella non

ha mosso un dito, i carabinieri hanno abbassato le armi per evitare traumi al bambino e sono entrati nell'appartamento. È stato lo stesso capomafia ad indicare dove nascondeva una pistola, una 7.65 con il colpo in canna e la matricola ancora ben visibile. Rinella dormiva in una stanzina con le nuvolette alle pareti, nel comodino teneva però almeno una ventina di pizzini, lettere e appunti che costituiscono la contabilità della cosca. In un cassetto c'erano un telefono cellulare e 15 mila euro in contanti. Gli servivano per le piccole necessità

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS